

superamento nel senso etico. Saffo, Anacreonte, Corinna, Mimnermo, Alcmane, nella prima parte, e nella seconda Odisseo, Dafne, Prometeo, Euridice, Issione. sono i temi di questi « idilli », le creature mitiche, ritornanti nel vagheggiamento partecipe dell'autore, insigne traduttore, fra l'altro dell'*Antigone* di Sofocle e dell'*Alceste* di Euripide. Idilli, la conclusione dei quali è spesso la morte: Saffo si lancia in mare da una rupe, quando s'accorge di non essere amata da Faone; Anacreonte muore annegando nel vino il cordoglio della vecchiezza; Corinna, incompiuta da Pindaro, si lascia attrarre dalle acque d'una vasca profonda; Mimnermo esala nel canto dell'amica Nanno l'ultimo anelito alla vita... C'è come un segreto orrore della vita,

quasi che a toccarla da vicino si contamini o disfaccia: Euridice preferisce tornare per l'Ade, pur di restar giovane e pura nel ricordo dell'amato; Dafne ottiene di amare Apollo, ma per farlo dovrà convertirsi in oleandro, che gli dia l'ombra. Persino il dono di Prometeo è occasione di rivolta degli uomini, perché il fuoco, la luce, tolgono ogni libertà al sogno, danno all'animo un nuovo tormento.

Al loro apparire, nel '29, (ma qualcuna è del '24), queste *Visioni* furono salutate dal riconoscimento unanime della critica. Nel loro breve arco, oggi, si allineano meno vistosamente, ma con essenziale freschezza, tra i saggi precorrittori di quel riesame del mito, che ha scritto nel teatro contemporaneo pagine illustri.

ACHILLE FIOCCO



## GIOVANNA E IL POTESMKN



Un amico che si occupa di politica, ma che qualche volta va al cinema, mi ha scritto in redazione una lunga lettera a proposito della recente proiezione in alcuni importanti cinematografi italiani della *Corazzata Potemkin* di Eisenstein. Uno dei capolavori della storia del cinema? mi chiede l'amico, il miglior film di tutti i tempi, secondo la giuria di Bruxelles? Ma se è un « film a tesi », insiste, un film di propaganda, un'opera che parte da premesse faziose! E poi perché riesumarlo, domanda, se rappresenta uno dei messaggi più polemici di una ideologia con la quale oggi siamo in guerra (fredda o calda non importa)? Inoltre affermano che sia arte — conclude — ma non è arte più degna, più seria, più alta quella della *Giovanna*, di Dreyer, tanto per fare un esempio facilitato mi in questi giorni dalla coincidenza delle proiezioni sui nostri schermi?

Distinguiamo subito, nella speranza di placare un po' l'animosità del mio interlocutore, dissipando nello stesso tempo alcune sue preoccupazioni.

« Il miglior film di tutti i tempi », il *Potemkin* non lo è di certo o, comunque, personalmente io non ho mai pensato che lo sia: la giuria dell'Esposizione Internazionale di Bruxelles si trovò a dover decidere tra un gruppo altamente qualificato di film che avevano rappresentato qualcosa di molto importante nella storia del cinema e francamente non saprei spiegare perché abbia scelto proprio quello di Eisenstein. Forse

perché da un punto di vista tecnico rappresentava quanto di più significativo si fosse raggiunto al cinema con il montaggio, forse perché la sua capacità di rendere poetica la « corallità » difficilmente trovava esempi adeguati in altri film; dico « forse », perché non conosco i motivi che hanno convinto i giurati di Bruxelles a onorare proprio il *Potemkin*.

Comunque, anche se non condivido del tutto questi motivi e non approvo la decisione che hanno suggerito, non condivido nemmeno tutte le obiezioni del mio amico politico. Cominciando con quelle teoriche, intanto, mi sembra difficile sostenere che un'opera « a tesi » non possa essere un'opera d'arte; è vero, la propaganda nuoce all'arte e le intenzioni esclusivamente propagandistiche difficilmente riusciranno a rivestirsi di poesia, ma ci può essere benissimo arte « di propaganda », un'arte cioè che, essendo arte, riesca a propagare, sostenere, difendere certe ideologie particolari. Chiamato in lizza anni fa in una questione del genere, il compianto Silvio d'Amico non diceva forse che, a saper ben guardare, anche tutto il teatro greco era di propaganda (a favore degli Dei, quello di Eschilo, contro gli Dei quello di Euripide) e di propaganda era anche quello spagnolo, cattolico, e quello inglese, scespiriano?

Aboliamo la brutta parola « propaganda » e sostituiamola con un'altra, « idee », ad esempio: come si potrà sostenere che non può essere arte un teatro, un cinema « di idee »?

Senza essere degli assertori accaniti dell'arte « messaggio », dell'*art engagé*, come non riconoscere l'estrema dignità (nella storia dell'arte) che sempre hanno raggiunto le opere di idee?

Piuttosto, si potrebbe spostare il discorso da una sede astrattamente teorica ad una più precisa e concreta e fare il ragionamento tomista sulla « qualità » di certe idee: si può fare arte, cioè, con idee non buone, con idee che, non chiudendo in sé né il *verum*, né il *bonum*, non potranno mai raggiungere lo splendore del *pulchrum*? San Tomaso risponde di no ed è chiaro che noi cattolici siamo con lui, non per negare, s'intende, qualsiasi validità sul piano dell'arte ad opere che non esprimano il buono ed il vero, ma per riconoscerle prive di quella pienezza che sola fa l'opera d'arte « completa ». Il *Potemkin* (e qui il mio interlocutore vede giusto quando parla di una ideologia con cui siamo in guerra) non tende certo a raggiungere la « verità »: la dialettica marxista su cui si costruisce e che gli fa spiegare con tesi, antitesi e sintesi, il fenomeno rivoluzionario sovietico, non è ovviamente lo strumento migliore per arrivare a scoprire la verità della storia, la verità delle masse e degli individui; la parzialità di cui il film abbonda, l'odio di cui è carico, lo spirito di sorda rivolta che cova da ogni sua immagine non sono certo le vie migliori per arrivare al « buono » ed al « vero », e non sono le vie migliori per suscitare nello spettatore quella catarsi che solo l'arte completa sa suscitare.

Ma se questo è un difetto (e un difetto che limita il valore poetico dell'opera) non per questo il *Potemkin* va giudicato con la severità del mio amico politico: certamente molti anni sono passati sulle sue immagini, e anche lasciando una traccia di rilievo, ma come non apprezzare, per la sua intensità drammatica, quella celebre sequenza della scalinata che il montaggio rende viva, vibrante, gridata (anche se muta) più di tante altre sequenze, pur celebri, che, dopo ci ha offerto la storia del cinema? E quel pellegrinaggio di popolo sconcolato e dolente di fronte alla salma del marinaio? Alcuni dettagli sono faziosi (come moltissimi altri nel film, come non pochi personaggi), ma nel suo insieme anche questa faziosità non riesce a pesare in modo eccessivamente negativo, almeno per un pubblico informato e provveduto: perché l'empito drammatico che squassa ogni inquadratura in più momenti la travolge o la supera.

Al *Potemkin*, comunque, mi sembra giusto sia da preferirsi, e senza riserve, *La passione di Giovanna d'Arco*, di C.T. Dreyer, uscito anch'esso da poco sugli schermi italia-

ni, a trentadue anni dalla sua prima proiezione in pubblico. Forse da un certo punto di vista i due film si equivalgono (anche se taluni teorici sostengono che di molte « trovate » Dreyer fu proprio debitore ad Eisenstein), ma considerandoli insieme al discorso che si faceva prima sul *verum* e sul *pulchrum* induce a dare una netta priorità a *Giovanna*: gli ammutinati di Odessa, l'«eretica» di Rouen sono due pagine di storia vera: un film ci svolge la prima non tanto con l'intenzione di scoprire la verità, quanto con l'intenzione di

valersi di certi fatti per raggiungere determinati scopi polemici; l'altro film, invece, cerca di scavare nella storia la verità nuda e cruda, per darci solo quella, senza altri scopi che l'emozione poetica che susciterà la sua esposizione. Ed è chiaro che questa intenzione più pura sublima più facilmente la materia trattata e, quando la porta fino all'arte, ve la porta con la maggior completezza possibile.

Anche perché non intende privarla della verità.

GIAN LUIGI RONDI

## DAL "MUSICHIERE" AL "NOVELLIERE"



Il «Musichiere», come certi tipi di automobile di una nota marca nazionale, quando aveva finalmente raggiunto un equilibrio ed eliminato molti dei suoi difetti, quando insomma era diventato uno spettacolo collaudato e piacevole, è stato tolto di scena. Mario Riva — a quanto si dice e si smentisce (sempre ufficiosamente) — dopo aver terminato il suo servizio al soldo di un giornale socialcomunista romano, che ha avuto la buona idea di scritturarlo quale suo inviato al seguito del «Giro d'Italia», partirà infatti per «il giro del mondo».

Pare infatti che, su idea del giovane, ma esperto, regista Giorgio Moser la TV nostrana intenda organizzare per la prossima stagione una rubrica a puntate sulle curiosità di tutti — o quasi — i Paesi dell'orbe terracqueo viste da Mario Riva, e da lui illustrate ai telespettatori. Il regista è buono e soprattutto è uno specialista in materia di viaggi e di esplorazioni: ci auguriamo che, con Mario Riva, ci sappia organizzare uno spettacolo veramente originale, nuovo, divertente e soprattutto non immune da qualche contaminazione di intelligenza e di garbo. Augurato buon viaggio a Mario Riva — sempre che il viaggio si faccia — non ci

resta che passare dal «Musichiere» al «Novelliere». Di questa nuova trasmissione, concepita, come un omaggio alla cultura ed all'intelligenza — di cui in TV si sentiva il bisogno dopo l'orgia di miagolii vari di cui sono nutrite le diverse rubriche a base di canzonette — non possiamo che dir grazie al regista Daniele d'Anza ideatore di questa trasmissione. Nonostante gli inevitabili difetti — piccoli però — fin dalla prima puntata la nuova rubrica si è presentata in maniera avvincente e convincente. Appena «acceso» il video si è subito avvertito che ci si trovava davanti ad una cosa seria, concepita e diretta da gente che conosce bene il proprio mestiere. Da gente sicura del fatto suo e non da diletanti brancolanti in acque loro ignote. Tutto va elogiato: dalla cura e dallo studio posto nella scelta e nella ricerca anche dei minimi particolari dell'arredamento e della scenografia alla interpretazione degli attori, alle licenze coreografiche che si sono voluti prendere e alla validità di certe soluzioni di regia anche piuttosto audaci. Osiamo dire che sono da elogiare anche quelli che, a parer nostro, sono degli errori, perché sono errori da maestro, comunque sempre preferibili — almeno nelle intenzioni che li hanno provocati — alle sciat-

terie e alle insulsaggini di altre trasmissioni vuote di qualsiasi contenuto.

È sperabile che le altre puntate del «Novelliere» non debbano demolire il nostro entusiasmo, ma rafforzare la nostra fiducia in questo genere di spettacolo televisivo. Un ottimo «cast» e una buona regia vanta anche il romanzo sceneggiato di turno sui nostri teleschermi. Intendiamo parlare della riduzione televisiva di «Tom Jones».

È inutile stare a risviscerare il problema se si tratti di fumetto o di cosa di maggior importanza sul piano artistico ogni qualvolta la critica indugia sul fenomeno del romanzo sceneggiato alla televisione. Si tratta di un genere prettamente televisivo ben definito e delimitato tra le altre manifestazioni artistiche o no che la televisione è in grado di offrirci. Il romanzo sceneggiato, secondo noi, occupa il posto che in letteratura occupano i romanzi popolari rispetto ad altri generi di narrativa più impegnativa sul piano dell'arte, anche quando porta sul teleschermo opere famose.

Come il romanzo popolare ha ormai il suo posto nel mondo delle lettere così il romanzo sceneggiato ha il suo tra i programmi televisivi. Si tratta ormai di stabilire — volta per volta — se l'opera letteraria è stata scelta opportunamente e realizzata bene per il video. Quando un romanzo sceneggiato risponde a criteri morali, e funziona per quello che riguarda la sua validità spettacolare, è ben ridotto, interpretato e diretto, non gli si può chiedere nulla di più. E questo — almeno per ora — ci sembra il caso di «Tom Jones» diretto da Eros Macchi. Anche se noi preferiremmo vedere «ridotte» per il grosso pubblico della televisione opere che oltre far passare il tempo portassero a conoscenza dei telespettatori, i grandi autori italiani dell'Ottocento invece di quelli esotici. Si farebbe così opera meritoria nei confronti della nostra cultura e della nostra letteratura che ha pure qualcosa da dire anche nel campo del grande romanzo popolare.

ALBERTO DUCCINI

